

Carlo Brambilla

MILANO «Fini attacca di brutto la Lega», un funzionario legge a Umberto Bossi i primi lanci d'agenzia con le dichiarazioni al fulmicotone del vicepremier e il ministro delle Riforme, senza nemmeno aspettare un attimo, parte al contrattacco minacciando i soliti sfracelli che vanno dalla «caduta del governo» alla «lotta di liberazione della Padania». Bossi si attacca al telefono e detta il suo pensiero alle agenzie: «Commentare le parole di Fini? Io posso solo prendere atto che il programma elettorale non è stato mantenuto, capisco solo che hanno votato un patto e non lo hanno mantenuto».

E le conseguenze? Bossi è categorico: «Questa situazione può portare in breve tempo alla caduta del governo o alla fuoriuscita dei ministri della Lega dal governo, anche perché mi sembra che nella Lega stia prevalendo la convinzione circa l'impossibilità di fare le riforme». Bossi rimugina pensieri funesti, sa che deve comunque decidere qualcosa. Non può né vuole rompere con Berlusconi, non può né vuole far mancare il suo sostegno al ministro Tremonti, tuttavia sa che per la Lega la partita delle riforme più o meno federaliste è decisiva, in più c'è anche il fatto che il conto alla rovescia dell'ultimatum imposto al governo sta per scadere. Restano solo un paio di settimane. E se non dovesse succedere nulla sul fronte del federalismo? Ecco la risposta di Bossi: «L'assemblea federale prenderà atto che non è possibile fare le riforme. E al Nord, a quel punto, non resterà che la lotta di liberazione: non so quanti anni ci vorranno e quanti sacrifici, ma alla fine la Padania sarà libera». Insomma par di capire che la strada secessionista dura potrebbe venire ancora imboccata. Berlusconi intanto ta-

Non so quanti anni ci vorranno e quanti sacrifici ma alla fine la Padania sarà libera



«Durissima la reazione del capo della Lega in vista della verifica: qui andiamo alle dimissioni dell'esecutivo o a quelle dei ministri lumbard



«Il tempo sta per scadere rimangono un paio di settimane. Senza le riforme non resta che la lotta di liberazione». An: abbaia alla luna, non ci fa paura

Bossi non ci sta: così cade il governo

Il leader del Carroccio agita la crisi: patti non mantenuti. Berlusconi in Sardegna

L'alleanza di centrodestra torna nella bufera, le fazioni hanno ripreso a scontrarsi, i big di governo si insultano reciprocamente e il premier tace. Di più: il coordinatore di Forza Italia, Bondi, di fronte alla nuova vistosa rottura della coalizione non trova niente di meglio che spiegare al mondo che «va tutto bene», «che Fini ha ragione, ma ha

ragione anche Bossi», che «le riforme si faranno ma con i limiti imposti da Fini». Insomma un guazzabuglio.

Ma che cosa vorrebbe Bossi per ritenersi soddisfatto? Di nuovo la precisazione del capo leghista: «Sbloccare la legge sulla devolution che è bloccata e fermare il tentativo di riportare le competenze concor-

renti allo Stato». Quanto alle decisioni della Lega resta nel vago: «Se non succede nulla entro la fine di gennaio prenderemo atto che i patti non sono stati rispettati». Quindi ha annunciato che la chiusura dell'Assemblea federale leghista avverrà entro la prima settimana di febbraio. Spiega ancora il ministro leghista: «Abbiamo tenuto aperta l'As-

semblea federale proprio per vedere se si avviava il processo federalista. Adesso siamo orientati a chiuderla entro la prima settimana di febbraio. Sono quindi fondamentali i prossimi 15 giorni e i risultati del lavoro messo in piedi negli ultimi sei mesi dai cosiddetti saggi». Conclusione velenosissima: «Che potrebbero non essere tanto saggi, se si illude-

sero che io possa accettare un progetto che mina la devoluzione e che nel contempo riporta allo Stato le competenze concorrenti o le riporta in una roba che vogliono chiamare Senato federale solo perché tratta di competenze concorrenti e che vuol vedere la partecipazione legislativa sia dello Stato sia delle Regioni ma che se non è ancorato al territo-

rio riporta le competenze concorrenti allo Stato. Da una parte quindi c'è una saggezza da perfezionare, ancorando solidamente al territorio le competenze concorrenti. Dall'altra c'è la devoluzione che è patto elettorale che non può essere minato».

Fin qui le dichiarazioni. Resta tuttavia molto difficile capire quali siano le reali intenzioni di Bossi, se cioè ci si trovi in presenza dell'ennesimo «datrato alla luna» come sostengono quelli di An (il ministro Matteoli e il portavoce Landolfi), oppure di un reale esaurimento de-

la collaborazione leghista col l'esecutivo. Bossi punta ancora sulla capacità di mediazione di Berlusconi (che tace) ma contemporaneamente sospetta che il Premier non abbia la forza sufficiente per ricomporre

il quadro delle alleanze. I retrospersieri di Bossi sono tanti. Forse il più intuibile è il suo malcelato desiderio di mollare il ministero delle «non riforme» da lui presieduto. Ma anche la sua personale uscita dal governo, accompagnata o meno dal ritiro della delegazione, porterebbe alla crisi irreversibile della maggioranza. Bondi ha cercato subito di tranquillizzarlo: «Le riforme le faremo sicuramente». Ma Rocco Buttiglione non lascia molti spazi alla mediazione: «La reazione scomposta di Bossi alla relazione di Fini all'assemblea di An mostra con evidenza che il livello dei rapporti all'interno della coalizione è caduto in modo tale che una verifica per rilanciare lo spirito unitario e affrontare i problemi dell'aggiornamento del programma per la seconda parte della legislatura è assolutamente necessaria».

Attendendo la verifica, intanto la base leghista è in fermento. Le reazioni registrate a Radio Padania sono abbastanza esasperate, così sintetizzabili: «Meglio cadere in piedi che farci prendere per il c...».

Bondi (Fi) tranquillizza ma Buttiglione (Udc) accelera: la verifica è proprio necessaria



Il leader della Lega Umberto Bossi

segue dalla prima

È il redde rationem, ma il premier non c'è

Pasquale Cascella



Centro e del Sud; il capo della Lega, invece, grida di aver pattuito il superamento delle competenze concorrenti tra lo Stato e le Regioni funzionali

all'interesse nazionale. È inutile chiedersi chi abbia ragione e chi torto, semmai c'è da chiedere cosa abbia approvato il Consiglio dei ministri visto che i due danno di quel testo interpretazioni agli antipodi. Dovrebbe essere Berlusconi a dire se è l'alfa o l'omega, visto che il coordinatore del partito di

causa il premier: «Non invochiamo risposte da nessuno, lavoriamo per darle». E anche Bossi evita di tirare la giacchetta del premier. Di più e peggio, puntando l'indice contro «un certo egoismo geografico e sociale in cui il mito del Nord produttivo si contrappone alla presunta passività del Centro-Sud e del lavoro dipendente», Fini indica nell'accoppiata Bossi-Tremonti il vero comando del governo. E, di converso, Bossi accredita l'intoccabilità dell'asse con il potente ministro (di Forza Italia) dell'Economia. E come se, entrambi, abbiano messo in conto che Berlusconi non veda, non senta e non parli. In effetti, il premier è missing, scomparso, inesistente. Come se avesse cominciato a disertare tanto dalla responsabilità dell'indirizzo generale del governo

A furia di gridare «al lupo al lupo» quando il lupo arriva davvero si rischia di non essere creduti. Ma ieri An il lupo è sembrato andarselo a cercare, proprio per poter dire - come ha fatto Mario Landolfi - che «abbaia alla luna e non ci spaventa». Questa volta, con una relazione non a caso definita di «taglio congressuale», Fini non si è limitato a giocare di sponda con l'Udc di Marco Folini (e Pier Ferdinando Casini), ma ha caricato sul proprio partito l'onere di «fare sul serio» nella rimesa in discussione dell'equilibrio di governo. Ci sarà pure stato nella mossa quel tanto di furbesco che a Fini serviva per arginare la rivolta al ripudio del fascismo come «male assoluto» compiuto in terra d'Israele, e però il nodo irrisolto della natura del partito (emblemizzato dal simulacro di Benito Mussolini nel simbolo) è destinato a riproporsi nel momento in cui la questione del carattere dell'alleanza dovesse esplodere. Non è a caso che il presidente abbia descritto An «ad un passo dalla fine della dannatissima memoria», come ad avvertire che non sarà il verbo di Marcello Pera a colma-

re il divario tra le origini reazionarie e l'immagine di destra democratica e nazionale del partito di governo. Così come non è un caso che due leghisti, Piergiorgio Stiffoni ed Ettore Pirovano, abbiano evocato il «patto di Monaco del 1938» equiparando di fatto Fini all'Adolf Hitler che, al coperto di quel trattato, preparava l'occupazione della Cecoslovacchia. E che, da quella parte, la contesa travalica la rappresentanza per diventare addirittura ideologica.

Esplode il bubbone, dunque? Sette mesi fa, quando l'Udc e An chiesero la verifica, si trattava solo di «fare il tagliando» a un'auto che emetteva rumori e fumi inquinanti. Silvio Berlusconi, con la scusa del semestre di presidenza europea, ha preteso di continuare a guidarla in quello stato

e di non essere disturbato nelle più disinvolute manovre personali. Con il bel risultato di portare l'auto a sbattere a Bruxelles, con il portabagagli zepzopo di provvedimenti esplosivi, il motore in panne se non completamente fuso, e i passeggeri tentati di scappar via. Comunque il premier pensi di rimediare, con un seminario privato nella sua villa di Porto Rotondo o con un vertice ufficiale in qualche residenza pubblica, la verifica sarà tutt'altra cosa. Lo prova l'asprezza dello scontro diretto con cui Fini e Bossi hanno azzerato lo stesso programma del centrodestra. Per dire, sul federalismo, che investe corde sensibili delle rispettive identità, il leader di An giura di aver concordato una devoluzione che non ammette diverse velocità tra le regioni del Nord e quelle del

Caterina Perniconi

Alla presentazione non invitata la presidente Annunziata. Per lo studio colore simile a quello dei manifesti di Berlusconi. Vespa nell'ora della striscia che fu di Biagi?

Mimun rifà il look al Tg1. Sfondo azzurro con Giorgino

ROMA Da domani sera il Tg1 avrà un nuovo studio. Lo hanno presentato ieri a Saxa Rubra il direttore del notiziario Clemente Mimun ed il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo.

Dietro un alto sipario di stoffa, che lasciava presagire ed in parte intravedere il colore della nuova sede, si nascondeva una quinta semicircolare azzurra rigata di giallo. Lo sfondo è chiaramente del colore del cielo, ma forse per paura del messaggio subliminale che potrebbe legarlo al partito del premier, Mimun ha sempre parlato di blu e giallo. «Il restyling dello studio - spiega il direttore - era tra gli obiettivi individuati già dall'insediamento della nuova direzione, dopo quello di frenare l'emorragia degli ascolti e aver conosciuto meglio la redazione». E «con l'arresto caldo», cioè quando il Tg1 è tornato a superare gli ascolti del notiziario di Menta-

na, «abbiamo deciso di cambiare la cucina». Tutti gli sforzi sono concentrati contro l'avversario storico di Mediaset, e non contro i nuovi canali all-news, perché secondo il direttore «il digitale crescerà in futuro, non credo sia un problema vicino a noi».

Ci sono due new entry nelle conduzioni: debutteranno Susanna Petruni e Attilio Romita nell'edizione delle 13.30, mentre domani sera apre Francesco Giorgino, promosso alle ore 20. Nuovo look anche per la sigla musicale, che rimane inalterata nel tema, ma è stata rinnovata nell'esecuzione, affidata ai maestri dell'orchestra sinfonica della Rai. E poi restyling degli elementi tradizionali, come il mondo

che gira, reso più moderno dalle immagini reali della terra fotografata dal satellite, e la scrittura, trasformata in una «moneta spezzata» superattrezzata, con agenzie, stampanti e spazi per bottiglie e bicchieri d'acqua lontani dalle telecamere.

Soddisfatto l'architetto Cattaneo: «Io sono sempre per rinnovare e rinnovarmi - ha detto il dg - perché il tempo cambia e deve portare innovazione, mai posizioni di retroguardia». E poi «l'immagine conta perché arriva prima della voce e del prodotto». Anche se proprio su quello si baserà la «riorganizzazione» della Rai, ha spiegato Cattaneo, «e i lavori sono già in corso». Ma nonostante il restyling i



Il direttore Clemente Mimun nel nuovo studio del Tg1

malumori all'interno del Tg1 restano, dettati dal timore di una pesante restaurazione guidata, in vista delle prossime tornate elettorali. Che non investirà solo i notiziari, ma anche gli spazi informativi. Voci insistenti danno per certo Bruno Vespa al posto che fu di Enzo Biagi. Una scelta che il presidente della Rai, Lucia Annunziata, (assente illustre alla presentazione del nuovo Tg1 perché non invitata), ha già specificato di non gradire, avendone ritagliato quella striscia per una rosa di almeno quattro giornalisti, in difesa della par condicio.

«Il mio rapporto con la presidente è una telenovela di quelle che durano mille o duemila puntate e non fini-

rà mai», ha dichiarato il direttore generale, «e poi io devo rispondere al Cda, e quindi non m'interessa se una delibera passa 3 a 2, 4 a 1 o 5 a zero».

Per i deputati membri della Commissione di Vigilanza della Rai, Giuseppe Scalera (Margherita) ed Esterio Montino (Ds), «va bene il restyling del tg ed il cambio di fondale, ma vorremmo ricordare al direttore che i tg sono fatti anche di pluralismo informativo. Nell'audizione in commissione dell'8 luglio - continuano - si era contestato a Mimun il fatto che il Tg1 assegna all'opposizione solo il 24% di spazio invece che riservargli un terzo dei passaggi». Rincarà Giuseppe Giulietti, portavoce dell'associazione Articolo21: «Il dg continua a comunicarci i suoi propositi di riorganizzazione ma non riesce a dire nulla per quanto riguarda la fine delle campagne di mobbing contro quanti tentano, in ogni struttura dell'azienda, di difendere l'autonomia e la dignità del servizio pubblico».